

Napolitano al Csm: basta scontri politici-giudici

**Ai primi: «L'investitura popolare non può diventare privilegio»
I magistrati invece non si sentano «investiti di missioni improprie»**

di Massimo Solani / Roma

UN MESE DOPO le dimissioni del ministro Clemente Mastella e il suo discorso alla Camera per attaccare le «frange estremiste» della magistratura, tocca al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano provare a riannodare il filo di un dialogo fra toghe e

politica che sembrerebbe improvvisamente spezzato. È per questo motivo che ieri il Capo dello Stato ha partecipato alla riunione del plenum del Csm, come gli era stato chiesto all'indomani delle dimissioni del Guardasigilli quando gran parte dei consiglieri (con l'esclusione dei laici del centrodestra) avevano sottoscritto un ordine del giorno (su cui non è stata raggiunta l'unanimità come aveva invece auspicato il vicepresidente del Csm Mancino) e finito nel dimenticatoio, ma il dibattito sui rapporti fra toghe e politica resta ancora aperto e spinoso. Per

questo ieri Napolitano ha partecipato al Plenum di Palazzo dei Marescialli chiedendo di «dissipare questa duplice cortina di pregiudizio e di sospetto». «Considero fuorviante attribuirmi la tendenza a una salomonica equidistanza, come se a me spettasse dividere i torti e le ragioni tra due parti in conflitto - ha spiegato il Capo dello Stato - e non invece richiamare tutti al rispetto di regole, esigenze e equilibri che il nostro ordinamento repubblicano ha reso per tutti vincolanti». Temi che Napolitano aveva già discusso in occasione dell'inaugurazione del

Richiamo bipartisan del capo dello Stato Ma dal consigliere Anedda (An) sparata elettorale anti-toghe

l'anno giudiziario in Cassazione, ma che ieri sono diventati lo spunto per una duplice bacchettata: alla politica («l'investitura popolare non può diventare privilegio, esonerando chichessia dal confrontarsi correttamente col magistrato chiamato al controllo di legalità») e alle toghe. «Al sendo del limite e della responsabilità - ha infatti spiegato Napolitano - deve accompagnarsi lo scrupolo necessario per non cedere all'esposizione mediatica e l'impegno a ricreare un giusto clima di rispetto, riservatezza e decoro intorno al processo». Alle toghe, poi, il Presidente ha rivolto l'invito a «non sentirsi investiti di missione improprie». «Il magistrato non deve dimostrare alcun assunto, non certamente quello di avere il coraggio di "toccare i potenti", anche contravvenendo a regole inderogabili. Nè può considerarsi chiamato a colpire il malcostume politico che non si traduca in condotte penalmente rilevabili». Al Csm, invece, Napolitano ha raccomandato anche «l'esercizio obbligatorio dell'azione disciplinare» da svolgere «senza esitazioni e indulgenze, ignorando pressioni politico-mediatiche». Parole che sono state salutate con soddisfazione da tutti i consiglieri e dal vicepresidente del Csm Nicola Mancino che ha auspicato una «leale collaborazione tra poteri». «La lealtà fra le parti e

la consapevolezza dei limiti di ciascuna - ha spiegato Mancino - possono consentire che tra politica e giustizia si passi dal confronto alla collaborazione. Dobbiamo sempre tenere presente che l'autonomia e l'indipendenza della magistratura costituiscono il nodo centrale del dibattito in tema di separazione dei poteri». Ma l'armonia in seno al Plenum è saltata quando ha preso la parola il consigliere Gianfranco Anedda (Alleanza Nazionale) che a nome dei laici del centrodestra ha attaccato duramente il Csm puntando il dito contro chi lo «svilisce» trasformandolo «nel sindacato delle toghe». «Non discuto i provvedimenti dei magistrati e ancora meno il critico - ha aggiunto il consigliere della Cdl - Ma rivendico con forza il diritto di criticarli, rivendico con forza il diritto del Parlamento di discuterne e di criticarli, il diritto del Csm di discuterne e di criticarli». Piuttosto i giudici, ha detto Anedda, «dovrebbero chiedersi se tutti i loro colleghi abbiano sempre assolto al dovere dell'imparzialità, o se talvolta, in fatti e vicende eclatanti, abbiano agito su impulsi o per motivi squisitamente politici o per protagonismo personale». Frasi che hanno causato più di qualche malumore: «È iniziata la campagna elettorale», il commento di alcuni consiglieri.



Giorgio Napolitano con il vice presidente del Csm, Nicola Mancino all'apertura del plenum a Palazzo dei Marescialli. Foto Ansa

IL FESTIVAL I brani controllati per evitare «infezioni politiche»

Par condicio anche a Sanremo

di Toni Jop

È andata, ma poteva finire a ceffoni. Nessun autore cantato al prossimo Festival di Sanremo ha scritto nei suoi testi frasi del tipo «è partito il democratico» oppure «che bella mastella piena di libertà» oppure, più velenosamente e fuor di metafora «Berlusconi hai rotto Maroni». La par condicio è salva anche sul palco più «flone» d'Italia: strano ma vero, sembra che - raccontano le agenzie e la Rai non smentisce - tutto lo staff del Festival e di Raiuno abbia speso qualche ora di tempo per garantirsi l'igi-

ne, rispetto alle infezioni della politica, che il sistema della par condicio impone a qualsiasi comunicazione televisiva in vista delle elezioni. Niente di strano, solo uno di quei parossismi italiani che se applicati anche allo smaltimento dei rifiuti solidi fareb-

La notizia diffusa dalle agenzie Raiuno non ha smentito

be della Campania una terra per i cui abitanti la Svizzera «è un letamaio vergognoso». Perché è dura pretendere che tra le righe di un'opera d'arte (si chiamano così, per legge, anche le canzoni più fesse e spaventose) non si annidi una qualche allusione involontariamente «inquinata» dalla gara elettorale. Adesso, immersi in una realtà piegata in modo paradossale, facciamo gli spiritosi ma se ci fosse stata, in un brano, anche la più pallida benevola allusione al nostro segreto bisogno di caimani, che solo loro sanno dar senso alle nostre esistenze, ci saremmo stracciati le vesti al grido di «Baudouin finirà allo zoo».

Tutto regolare: referto negativo. Nonostante nel testo interpretato da Valerio Sanzotta si citino sia Aldo Moro che Enrico Berlinguer. Come mai? Quella volpe di Sanzotta ha pensato bene di titolare «Novecento» la sua canzone, così da togliere quei nomi molto forti e molto connotati dalla rastrelliera del presente e confinarli in un passato ormai storicizzato. Furbo: è chiaro che siamo di fronte a uno spot per il partito democratico, non ve ne siete accorti? Berlinguer (di cui si cita solo il nome «Enrico») è o no uno dei riferimenti certi del partito democratico? Non basta; anche se si potrebbe dire che il nome di Moro controbilancia, ma negli equilibri di allora, quello di Berlinguer, è ormai dato storico acquisito e condiviso che il grande statista democristiano sia stato ammazzato proprio per impedirgli di fare entrare i comunisti di «Enrico» in area di governo. E quindi, ma non solo per questo, può entrare a buon diritto nella civiltà politica del partito democratico e nelle sue bacheche. Fermi tutti, abbiamo scherzato, Sanzotta è innocente.

600mila ricorsi fermi: il Tar è al collasso

/ Roma

Sono circa 600mila i ricorsi giacenti nei Tar che attendono di essere esaminati. È il dato che spicca dalla «Relazione sulla Giustizia amministrativa» presentata dal nuovo Presidente del Consiglio di Stato Paolo Salvatore. Uno stato di giustizia che, sottolinea lo stesso presidente, è «traumatico e drammatico». Infatti, nonostante il trend positivo del 2007 che ha visto, sia nei Tar che nelle Sezioni del Consiglio di Stato, un maggiore numero di ricorsi smaltiti rispetto a quelli presen-

L'allarme del presidente del Consiglio di Stato: «Stato traumatico e drammatico»

tati ad inizio dell'anno, Salvatore ha sottolineato come permana una grave situazione, dovuta anche ai tempi lunghi dei processi. Salvatore non ha risparmiato un monito sia ai giudici che al mondo della politica: «Non posso non esternare il nostro disagio - ha detto - a risolvere nella sede giurisdizionale questioni di alta valenza politica che dovrebbero trovare definizione e soluzione in quella sede». Ha poi sottolineato l'esigenza di un nuovo dialogo costruttivo con la Magistratura ordinaria «naturalmente sensibile ad offrire un servizio giustizia dotato di quelle certezze che la società reclama a gran voce» precisando, però, che la categoria dei giudici non deve soffrire di manie di protagonismo con «giudizi censori e arroganti forme di supponenza». L'auspicio che il Consiglio di Stato sappia «partecipare al processo riformatore che dovrà esserci nel paese» è stato espresso dal presidente Prodi.

Scaramella patteggia e torna in libertà

/ Roma

Mario Scaramella, l'ex consulente della Commissione Mitrokhin arrestato alla vigilia del Natale del 2006 e dal 20 giugno scorso agli arresti domiciliari, ha patteggiato la pena a 4 anni e ieri è tornato libero grazie all'indulto. Le accuse a lui contestate erano quelle di calunnia continuata e aggravata ai danni di Alexander Talik, ex ufficiale dei servizi segreti russi, e concorso in importazione, detenzione e porto di munizionamento da guerra, esplosivo, armi comuni da sparo e da guerra. La sentenza è stata emessa ieri dal

L'ex consulente della Mitrokhin condannato a 4 anni per calunnia aggravata e traffico d'armi

gug Marco Patarnello. Il pm Pietro Savio contestava a Scaramella, il traffico di armi in relazione alla scoperta di due lanciagrinate, prive di innesco, a bordo di un furgone fermato in provincia di Teramo. I due ordigni, indicò falsamente Scaramella, secondo l'accusa, in una denuncia depositata nel commissariato «Dante» di Napoli, dovevano essere utilizzati per un attentato ai danni suoi e dell'ex presidente della commissione Mitrokhin Guzzanti. Scaramella aggiunse di avere appreso tali notizie da fonti confidenziali russe, in particolare dall'ex colonnello delle Fsb Alexander Litvinenko, ucciso lo scorso anno da un cocktail radioattivo a base di polonio 210, in un locale di Londra. L'accusa di calunnia aggravata faceva invece riferimento a false circostanze attribuite da Scaramella ad Alexander Talik, ex ufficiale del Kgb, e ad Andrei Ganchev, già collaboratore dello stesso ex consulente della Mitrokhin.

Campania: 25 milioni per l'inceneritore

/ Napoli

«La scelta di Walter Ganapini è la scelta del signor sì», Ganapini è l'assessore del sì. Parola di Bassolino, presidente della Regione Campania, che difende la scelta fatta di chiamare l'ex presidente di Greenpeace alla guida dell'assessorato regionale all'Ambiente, tassello centrale del nuovo rimpasto. Una scelta, quella di Ganapini, che ha destato polemiche e perplessità a causa della posizione critica del tecnico sui termovalorizzatori che gli è valsa l'etichetta di «signor no». «Ganapini - ha precisato con for-

Bassolino difende la nomina di Ganapini ex Greenpeace: «Sarà assessore del sì»

za Bassolino - è l'assessore del sì a completare ciò che è in corso, questo è il suo impegno. Più chiaro di così?». Proprio l'altro giorno la Regione ha conferito 25 milioni di euro per il termovalorizzatore di Acerra. «Ma Ganapini - ha proseguito Bassolino - ci darà una mano fondamentale a fare un salto nella raccolta differenziata dove è particolarmente bravo». Intanto ieri è stata la prima giornata di ispezione Pia Bucella, responsabile della direzione ambiente dell'esecutivo Ue: «La direttiva europea sui rifiuti esiste da 33 anni. E non è troppo ambizioso chiedere alla Campania che sia rispettata». «Non spetta alla Commissione dell'Ue indicare alla Campania quale sia la soluzione per uscire dalla emergenza - ha proseguito Bucella - ma ricordo che la direttiva spiega che innanzitutto i rifiuti vanno evitati. Oggi produciamo in media 500 chili di rifiuti a testa all'anno».

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Liberté, illegalité, impunité

L'accordo Pd-Di Pietro non piace al Platinette Barbutto, il che significa che è una cosa ottima. Non piace neppure al Cainano, e anche questo dovrebbe essere un buon segno, oltretutto un fatto naturale: la memoria di Mani Pulite è per lui come l'aglio per i vampiri; il fatto il 4-5% dei voti di cui è accreditato l'ex pm non vada disperso col giochetto porcellesco dei quorum accorda il distacco tra il Popolo dei prescritti in libertà e il Pd-Idv; in più il taglio - davvero rivoluzionario - dei candidati condannati fin dal primo grado renderà ancor più scandalose le candidature berlusconiane e uddicchine di noti pregiudicati e condannati provvisori; e la

presenza dell'ex pm renderà un po' più difficili gli auspici (dal Cainano) incuati sulla giustizia, le tv e le «grandi riforme». Un po' meno comprensibile è che le nozze tra Uolter e Tonino destino scandalo nel Pd, soprattutto se si usano gli stessi argomenti del Cainano. Notevole, nel suo piccolo, il caso di Peppino Caldarola, che nel giro di un anno è riuscito a passare da dalemiano ad antidalemiano, a uscire dai Ds perché non divideva il progetto del Pd e poi a rientrare nel Pd perché gli piaceva Veltroni, e ora a minacciare di andarsene

perché non gli piace la scelta di Veltroni. «Mi sembra difficile stare nello stesso partito» con Di Pietro, annuncia corrucciato. Motivo: «Che ne sarà della nostra campagna dialogante con Berlusconi, con dipietristi e grillisti che lo chiamano "psiconano"?». È esattamente quel che dice Berlusconi. Del resto, l'altro giorno, l'inquieto Caldarola aveva scritto un articolo per il *Giornale* di Berlusconi per chiedere, dopo le elezioni, un bel governo di larghe intese con Forza Italia, proprio mentre Uolter smentiva di aver mai avuto questa intenzione.

Ecco, è interessante la posizione di un aspirante candidato del Pd che vuole governare con Berlusconi, Dell'Utri e Cuffaro, ma Di Pietro - pericolosamente incensurato - non vuol neppure vederlo. Anche Antonio Polito, altro trascinatore di folle, è allarmato. Anche lui lo fa sapere dalle colonne di un giornale di Berlusconi, il *Foglio*, con cui collabora stabilmente: «Mi dispiace, ma io proprio non riesco a immaginarmi nello stesso gruppo parlamentare di Di Pietro, anche perché da questa alleanza desumo che il Pd si schiererà non solo contro la legge sulle

intercettazioni annunciata dal centrodestra, ma anche contro la sua stessa riforma, voluta dal suo governo in questa legislatura». In effetti è un bel guaio, per il Cainano, che il Pd non gli voti la legge che vuol mandare in galera fino a 5 anni chi fa le intercettazioni e multare fino a 2 milioni di euro i giornalisti che le pubblicano. È pure un bel guaio che il Pd prenda le distanze dalla riforma Mastella, che si accontenta di rovinare i giornalisti multandoli fino a 100 mila euro. Secondo Polito, per guadagnare consensi il Pd dovrebbe seguire il programma di Mastella, che tanto entusiasmo ha suscitato in questi due anni nella base ulivista, e che naturalmente ha rovesciato il governo

Prodi. A questo punto resta da capire perché chi vuole fare un governo con Berlusconi o votare le sue leggi, e già collabora con i suoi house organ, non si candidi direttamente con Berlusconi. O magari fondi un nuovo partito, il «Caldalito», o il «Polirola», candidando le ultime vittime delle intercettazioni - da Fazio a Moggi, dai furbetti del quartiere alla signora Mastella - e adottando lo slogan: «No cimici» o «Liberté Illegalité Impunità» (chiedendolo in prestito a Cetto Laqualunque, che ha già depositato il marchio). Nemmeno il piccolo Boselli si dà pace: perché Di Pietro si e lui no. Il fatto che Di Pietro abbia i voti e lui no è, evidentemente, del tutto secondario. Gli elettori: questi

sconosciuti. Che lo Sdi abbia appena imbarcato Gianni De Michelis, condannato per corruzione sulle mazzette autostradali in Veneto e per finanziamento illecito nel processo Enimont, è del tutto ininfluente. Anzi, com'è noto, l'elettore medio, tra un De Michelis e un Di Pietro, sceglierebbe a occhi chiusi De Michelis. Anzi, sono anni che gli elettori ulivisti occupano le strade e le piazze per chiedere che fine abbia fatto De Michelis e che cosa si aspetti a riportare in Parlamento e al governo una personcina così perbene. Non ci dormono proprio la notte. Purtroppo resteranno a bocca asciutta anche stavolta. Speriamo nella prossima.